

Diritto allo studio

IL CODICE DRAGHI NELLE AULE

Diritto allo studio La risposta al rischio di demolizione dell'istruzione pubblica è stata l'opposto del «whatever it takes»

IL CODICE DI MARIO DRAGHI CHE SERVIVA ALLA NOSTRA SCUOLA



Proposte
Il piano del ministro competente è uno scarico di responsabilità sulle Regioni, i presidi, gli insegnanti
di **Carlo Verdelli**

Una strada c'era, una soltanto: applicare alla scuola italiana, disastrosa al quadrato o al cubo dopo l'interminabile paralisi da Covid, il codice Draghi, quel «whatever it takes», tutto quello che è necessario (oppure: costi quel che costi), appena entrato a buon diritto tra le voci definitive del dizionario Treccani. Con quelle tre parole in inglese, pronunciate con asciutta fermezza il 26 luglio 2012 in una Londra ostile, allora presidente della Banca centrale europea salvò l'euro dalla tempesta perfetta che stava per abbattersi sui Paesi più deboli, Italia compresa.

La risposta alla tempesta perfetta che a settembre rischia di completare l'opera di demolizione della nostra istruzione pubblica sta all'approccio di Draghi come il nadir allo zenit.

Il piano proposto dal ministro

competente è uno scarico di responsabilità sulle singole Regioni, i singoli presidi, i singoli insegnanti: da settembre si ricomincia, arrangiatevi. Sì, ma i banchi singoli? E gli spazi per il distanziamento, con il 40 per cento degli edifici non a norma? E il personale docente che mancava già prima e che andrebbe rafforzato di almeno altre 100 mila unità per affrontare le lezioni in più turni? E gli assistenti, i bidelli, il corridoio supplementare di fatiche per sanificare aule e ambiti comuni? E la didattica a distanza, che pare certo proseguirà: dov'è il capitolo con le misure pratiche per superare le difficoltà di connessione e dotare tutti degli strumenti indispensabili per non restare tagliati fuori? Risposte non ci sono, o forse chi lo sa, magari il vento ce le porterà. Ma dovrà correre, quel vento, perché il niente che è stato messo sul banco ci è arrivato pure fuori tempo massimo. Davanti, appena due mesi, luglio e agosto, tradizionalmente poco adatti per organizzare imprese impossibili. Con un ulteriore, doppio aggravio: risorse risibili e un sistema che già prima del virus era in stato di imperdonabile abbandono.

Il problema non è tanto il ministro competente, che ha comunque ottenuto che il pensiero di Colao non si occupasse di istruzione perché c'era già una brillantissima task force al lavoro sul tema (e si è visto con quali lodevoli risultati). Il problema vero è che declassare l'educazione a emergenza secondaria, anzi a ultima delle emergenze, è la spia di un governo dal pensiero corto, molto più preoccupato della tattica dell'annuncio a effetto piuttosto che del destino complicato da immaginare per questo Paese.

Sul nodo centrale della scuola, l'elenco delle irresponsabilità va dal presidente del Consiglio, passando per i titolari dei dicasteri di maggior peso, per completarsi con i segretari (veri o presunti) delle forze (grandi o minime) che costituiscono questa maggioranza. Una prova corale di negligenza collettiva, oltretutto ingiustificabile, almeno stavolta, con l'alibi di non dare vantaggi all'opposizione variamente salviniana.

Ogni mossa dei vari leader, osservata in trasparenza, dal taglio dell'Iva o dell'Irpef o dell'Irap a seconda dei giorni, alle baruffe su chi candidare e dove, rivela un obiettivo a breve: il meglio per il proprio partito, o la propria corrente, al prossimo giro elettorale di metà settembre. Come se l'immane ricostruzione a cui è attesa l'Italia, con un Pil in caduta libera del 13 per cento, fosse procrastinabile di un altro po', dopo aver rimisurato pesi e valori alla luce di un voto che sarà comunque viziato dalle angosce di una nazione, o almeno la parte chiamata ad esprimersi, che sta già toccando con mano le durezze sociali della ripartenza e che anche per questo non si sa quanto impermeabile alle lusinghe di chi le prometterà una luna che non c'è.

Ricominciamo dal diritto allo studio, costi quel che costi, *whatever it takes*. Doveva e poteva essere il primo messaggio di auten-

tica rinascita. Partendo proprio dalla base, da chi è destinato per legge di natura a ereditare quel che sarà di questo Paese, cioè i bambini, i ragazzi, le famiglie, le donne di quelle famiglie che stanno supplendo un vuoto dello Stato e che, visto il vento che tira, dovranno continuare a farlo anche in autunno. Su 10 genitori che hanno già perso il lavoro, sette sono madri. E la bilancia non tenderà ad equilibrarsi, anche perché il reddito femminile incide meno sul bilancio casalingo, essendo più basso, e quindi è giocoforza il più sacrificabile.

Montano, prevedibilissime, proteste diffuse e minacce di bloccare l'inizio delle lezioni, malumori su cui la destra sta lestemamente mettendo il cappello. Alla fine, si arrangerà qualche tavolo, si troverà un extra budget per tamponare le crepe più indecenti, e alla fine faremo finta che, d'accordo, non si è messo in campo «tutto quello che è necessario» ma un passettino in avanti lo si è ottenuto. E ci allineeremo ai nastri di partenza del sistema istruzione del dopo virus nella stessa posizione che occupavamo, tra i cosiddetti Paesi sviluppati, anche prima del virus: ultimi in classifica praticamente in tutte le categorie.

Una crisi di governo, con l'Europa che ci attende al varco per decidere se e quanto aiutarci, è razionalmente impensabile. Ma almeno una crisi di coscienza di chi il governo lo rappresenta, pensando alla scuola che non verrà o che verrà al minimo delle possibilità, ecco, sarebbe già un soprassalto di dignità civile. Studiare male, studiare poco, studiare peggio dei coetanei degli altri Paesi, è l'anticamera della retrocessione di una nazione. E insieme la condanna ingiusta e definitiva della generazione che, incolpevole, dovrà fare l'Italia.